

Faceva un freddo cane. Il sole era appena visibile dietro uno strato spesso di nubi e non era altro che una grossa palla che a stento riusciva ad illuminare la strada. L'asfalto era viscido. La notte aveva piovuto e il freddo aveva in qualche punto creato chiazze di ghiaccio. In macchina si stava bene. Il ragazzo non aveva aperto bocca. Si sentiva solo il rumore del motore che, con le marce tirate fino al limite, sembrava soffrire quanto lui. Superarono la via di Maglie, superarono il cimitero, e prima di giungere al campo sportivo, all'improvviso l'auto rallentò, si accostò, si fermò con un piccolo sussulto e nell'auto calò un profondo silenzio. Emanuela rimase per qualche secondo immobile, cercando di capire cosa stava accadendo. All'improvviso Giacomo scoppiò a piangere, si piegò verso di lei, mise la faccia sulle sue gambe e continuò a piangere a dirotto per qualche minuto. Emanuela non parlò, si limitò a stringergli la testa e ad accarezzargli i capelli. Quando il pianto si fermò, prese Giacomo fra le braccia e lo baciò con un trasporto e una passione che mai aveva provato. Poi si guardarono in faccia. Non furono necessarie le parole. I due si amavano ed insieme potevano affrontare qualunque ostacolo,

qualunque dolore, qualunque situazione. Giacomo ebbe precisa contezza di questo e glielo volle dire con un altro bacio. Quando il silenzio fece posto alle parole, Emanuela chiese a Giacomo cosa poteva fare per lui.

«Niente. Tu sei già tutto. Ho perso una persona importante per la mia vita, ma ne ho trovata un'altra altrettanto importante. Mia nonna è stata per me un punto di riferimento. Sempre presente, anche se di fatto assente, chiusa nel suo dolore che ha portato con sé per anni con dignità, con profondo amore e con un enorme scrupolo di avere in qualche modo contribuito anche lei a quello che era successo alla figlia minore. Lo scrupolo di non avere fatto abbastanza quando suo marito, uomo di altri tempi, si era opposto a quell'amore sbocciato tra sua figlia ed il figlio del carrobottaio. Un amore che per suo nonno non poteva essere condiviso. “La fija te mesciu Nzinu nu se putia spusare cu lu fiju te lu Ntoni Caratizza ca ccoie la mmerda te tuttu lu paese”.

Questo diceva sempre suo nonno e mai aveva accettato compromessi. Fino a quando Filomena non aveva deciso di fuggire con Pantaleo e scomparire nel nulla. Solo allora mesciu Nzinu aveva capito le gravi conseguenze del suo

comportamento e il dolore era stato così forte, che era morto di crepacuore.

A nulla valsero le ricerche che tutti i parenti continuarono per un anno dopo la chiusura di quelle ufficiali. A nulla valsero le minacce, le intimidazioni, le percosse a Nicola perché dicesse tutta la verità. Il suo silenzio fu tombale, così come quello di sua moglie e nulla più si seppe dei due giovani amanti».

«Capisco che la morte di tua nonna ti abbia sconvolto», disse Emanuela, «ma il tuo dolore non può farsi carico anche di fatti che oramai sono così lontani e per i quali nulla puoi fare. Vivi ora il tuo dolore per la scomparsa della nonna, ma non accollarti anche un dolore che ha distrutto tante altre esistenze».

Giacomo la guardò, sembrava che non avesse sentito. Poi si mise di nuovo a piangere. Intanto il giorno avanzava anche se le nuvole avevano cominciato a scaricare l'acqua che avevano tenuto in serbo fino a quel momento ed Emanuela ora aveva anche qualche apprensione per i suoi genitori che la avevano vista andare via senza alcuna spiegazione.

Cercò di calmare Giacomo, lo tenne stretto tra le sue braccia, poi lo baciò e, quando capì che si era

calmato, gli chiese di riaccompagnarla a casa. Per scendere dalla macchina si bagnò tutta e, mentre si voltava sul ciglio di casa per salutare Giacomo, vide spuntare sul suo volto un sorriso divertito nel vederla tutta bagnata e questo la fece sentire meglio.

La giornata ovviamente fu tutta condizionata da quell'incontro. Emanuela cercò di distrarsi ultimando i preparativi per il pranzo di Natale, anche se il pensiero di quei due ragazzi poco più che adolescenti spariti nel nulla non poteva abbandonarla. La festa imminente poi, con il suo carico di emozioni, di buoni propositi, di voglia di ricongiunzioni familiari non faceva altro che acuire il pensiero di Emanuela e di portarla via via ad avvicinarsi sempre di più al dolore che aveva distrutto per anni la nonna di Giacomo. Non poteva non pensare alla tristezza, al dolore, al senso di colpa che quella povera donna aveva sopportato per anni senza riuscire a fare nulla per ritrovare il frutto del suo amore, che era andato perduto per sempre, senza che qualcuno avesse saputo spiegargli in che modo due ragazzi fossero spariti nel nulla. Mentre Emanuela continuava

con movimenti automatici ad approntare la tavola, a lucidare le stoviglie, a sistemare i fiori che sua madre aveva acquistato per l'occasione, i suoi pensieri immaginavano una romantica fuga d'amore di due giovani follemente innamorati, tanto da arrivare al punto di cancellare ogni altro sentimento di amore per le famiglie che li avevano allontanati ritenendo immondo il loro sentimento. Forse e solo per questo il loro allontanamento era stato così definitivo. Ma, pur volendo pensare ad una tale determinazione, ad una tale voglia di tagliare i ponti con le loro famiglie, Emanuela si chiedeva come entrambi avessero potuto mantenere fermo tale sentimento per così tanto tempo senza sentire mai il desiderio di contattare chi, comunque, aveva loro sempre voluto bene.

Possibile, si chiedeva Emanuela, che nemmeno il fidanzato di Filomena, Pantaleo, offeso profondamente dalla famiglia di Filomena, avesse avuto il desiderio di rivedere i suoi genitori, che mai avevano manifestato alcuna avversione per il loro amore? Tutta la vicenda aveva qualcosa di strano, qualcosa che non permetteva a Emanuela, come a tutte le persone che si erano occupate prima della vicenda, di mettere tutte le tessere del

mosaico al loro posto. Non era possibile che i due avessero fatto una scelta così definitiva nei confronti di tutti, amici e parenti, anche con chi non aveva colpa.

Ed è ovvio che anche nella mente di Emanuela cominciava a farsi avanti sempre più forte l'idea che invece quella fuga d'amore avesse avuto un altro esito, meno romantico e, chissà per colpa di chi, più macabro. Rimaneva comunque il fatto che anche questa ipotesi poneva non pochi interrogativi. Perché dei due giovani non era rimasta traccia? Perché mai nessuno, dopo innumerevoli tentativi e infinite ricerche, aveva mai trovato, un indumento, un segno, una piccolissima traccia del loro passaggio che facesse formulare una qualunque ipotesi? Tutte le tracce si fermavano a casa di Nicola. Quella casa che almeno per una notte li aveva ospitati e poi li aveva come inghiottiti. Da quella notte, da quella casa sembrava che i due amanti non si fossero mai spostati, ma nemmeno fossero più esistiti. Le loro essenze sembravano volatilizzate. Per questo carabinieri, vigili urbani, vicini di casa, tutti i parenti dei due innamorati con ogni mezzo avevano scandagliato ogni angolo della casa di Nicola Sirino, ogni angolo della campagna

intorno, ogni pozzo, ogni cisterna, la vicina vecchia nevieria senza mai trovare nulla.

Mesciu Nzinu e i suoi fratelli, nella ricerca disperata della figlia, avevano più volte cercato la verità da Nicola anche con mezzi poco ortodossi, picchiandolo ed imprecando poiché ritenevano che lui sapesse qualcosa. Ogni volta però si erano arresi anche per compassione e rispetto della sua povera moglie che assisteva alle percosse che Mesciu Nzinu o qualcuno dei suoi fratelli infliggeva a suo marito, muta, chiusa in un silenzio di pietra, con il volto percorso solo dalle poche lacrime che ancora i suoi occhi riuscivano a far scendere. Tutto sembrava così definitivo, ma allo stesso tempo così incerto.

Emanuela nel frattempo aveva ultimato i suoi lavori e, mentre la mamma la invitava a prepararsi per la messa della chiesa madre, ebbe una sorta di folgorazione. Lasciò repentinamente la stanza, salì nella sua camera, si cambiò velocemente, mise un giubbotto imbottito, visto che faceva molto freddo, e senza dire nulla mise in tasca il cellulare e le chiavi dell'auto del padre,

una vecchia Ford Fiesta di colore grigio, ed uscì di casa.

La giornata era plumbea, aveva smesso di piovere, ma faceva così freddo che se si fosse calmato il vento sicuramente avrebbe nevicato. Le strade a quell'ora erano semideserte, mancavano poche ore alla celebrazione della messa di Natale, molti si erano precipitati in chiesa per timore di non trovare un posto a sedere, molti altri erano intenti ai preparativi del pranzo. Emanuela si recò di soppiatto nel garage che si trovava accanto alla casa, entrò e, attornata da una mole infinita di attrezzature, da una montagna di legna da ardere, due biciclette, un motorino e i contenitori di vino e di olio, tutti perfettamente ordinati con una cura quasi maniacale da suo padre, mise in moto l'auto cercando inutilmente di fare poco rumore e la fece scivolare fuori dal garage. Appena uscita premette il pulsante del telecomando e la saracinesca continuò lentamente a chiudersi mentre lei si allontanava. In quel momento gli sembrò di essere l'agente 007 che con la sua auto, da una grotta mimetizzata nella montagna, usciva in silenzio per compiere la sua missione.



Imboccò la circonvallazione, arrivò alla rotonda della strada che porta a Supersano e, lentamente, ma con un'ansia sempre crescente, imboccò la strada che da lì a poco l'avrebbe portata alla masseria che si trovava accanto alla casa dei coniugi Sirino. Le gambe le tremavano, ogni tanto sentiva il sudore scendergli dalla fronte, ma aveva da sciogliere un dubbio, doveva per forza sapere se nei pressi di quella masseria esisteva qualche altra casa e se in quella casa abitava qualcuno che conosceva bene Nicola e sua moglie Rosa. Intanto sul parabrezza dell'auto cominciava a cadere qualche piccolo fiocco di neve, la strada per fortuna non era ghiacciata anche se era opportuno procedere con prudenza, soprattutto nei pressi degli oliveti dove più facilmente durante la notte potevano essersi create lastre ghiacciate. Dopo dieci minuti Emanuela intravide la Masseria accanto alla quale c'era la casetta di Nicola, avvolta da una nuvola scura che sembrava essersi fermata proprio lassù. La masseria era completamente diroccata, da anni nessuno aveva mai fatto lavori di manutenzione. I proprietari infatti, ricchi latifondisti, davano i terreni annessi in affitto e non si curavano della manutenzione delle case.

Appena giunta alla masseria, Emanuela aveva il cuore in gola, sia per il ricordo di quando Nicola l'aveva rincorsa con il forcone, sia per il pensiero che i suoi genitori si sarebbero presto accorti della sua assenza e della mancanza dell'auto dal garage.

Svoltò a destra imboccando una stradina sterrata che costeggiava il retro della masseria e procedette lentamente poiché le recenti piogge avevano reso il terreno scivoloso. Percorse la stradina per circa cinquecento metri fino a quando incrociò un bivio che portava ad una casetta di tufo molto malandata, con un piccolo pergolato antistante e una quantità di masserizie accumulate sul muro laterale della costruzione in maniera molto disordinata che faceva pensare ad un accumulo che durava da anni. Sembrava abbandonata, ma un lieve filo di fumo che usciva dal camino e un lieve odore di minestra lasciava invece intendere che qualcuno stesse cucinando in quella casa. Spense la macchina a circa duecento metri, scese con molta circospezione e, nascondendosi di albero in albero fra gli ulivi secolari che costeggiavano la stradina, si avvicinò fino alla finestra che si trovava a fianco della porta principale. Guardò furtivamente all'interno.